

Un museo vissuto tre giorni

Le caratteristiche di una iniziativa giovanile realizzata a Trasacco nel 1978 di cui si è andata perdendo la documentazione

in *Regione Abruzzo*, rivista del consiglio regionale, Anno XII-N. 8 Settembre 1983

Fra le iniziative museografiche oggettuali, che interessano la società contadina e pastorale e che attualmente vanno crescendo in Abruzzo, quella realizzata a Trasacco fra la fine d'agosto e i principi di settembre del 1978 costituisce un modello esemplare del quale troppo rapidamente si è andata perdendo la documentazione. Innanzi tutto va segnalata la imponenza dei materiali raccolti, circa quattromila pezzi, collazione di elementi disparati non facili a reperire anche per l'iniziale diffidenza e resistenza dei proprietari. Ma i fatti importanti che accompagnarono quello che va menzionato fra i primissimi e meglio riusciti esperimenti abruzzesi mi sembrano siano in altro: che intorno all'impresa collettiva, non finanziata adeguatamente, talvolta meramente spontaneista di giovani operai e studenti, si sviluppò una coscienza cittadina che subito avvertì che gli oggetti messi in mostra non rappresentavano mutezza di testimonianze remote e non più comprensibili, destinati al gelido silenzio dei musei e delle raccolte archeologiche.

I trasaccani riprendevano un contatto diretto e manuale con i segni ancora caldi di una loro storia recente e intorno ad essi riuscivano con immediatezza a ritessere vicende e memorie: poiché la felice esposizione dei reperti, non isolati dal pubblico ma a diretta disposizione di esso, permetteva una rivisitazione concreta delle oggettualità, senza che esse fossero distaccate dai visitatori. Del resto la stessa paziente ricerca degli oggetti nelle case contadine, nelle stalle, nei cortili, aveva mobilitato molta gente intorno all'impresa che si trasformava, così, in uno sforzo collettivo di ristrutturazione delle proprie identità.

Né fu secondaria la scelta della sede della mostra, non collocata in asettiche e anonime sale rievocanti tristi silenzi di musei, ma distribuita, anche con l'uso di sapienti illuminazioni, all'interno dei vicoli e delle case del centro storico, che ancora, con la modestia architettonica delle sue pietre e dei suoi archi contadini, si stringe, come in un pugno, intorno alla torre mutilata dei Febonio e alla cattedrale tardo-romanica di San Cesidio.

Furono giorni di pioggia violenta, ma l'interesse della gente non diminuì, quasi che la stimolante novità del riconoscersi nei simboli del proprio passato fosse riuscita a vincere ogni remora e ogni timore di diluvio presente. E anzi annotavo, proprio in quei giorni, per Repubblica, che la scelta trasaccana, con i vicoli pieni di folla sotto la pioggia, era stata per una festa laica, quella della celebrazione delle proprie radici contadine, mentre la contemporanea processione del santo locale era stata disertata.

Ora, nei particolari, i materiali esposti riflettevano, a livello di corrispondenze ergologiche, la realtà economica di questo paese, risalendo, al massimo, alle epoche precedenti il prosciugamento del Fucino. La struttura di Trasacco, quale risulta con sufficiente chiarezza da scritti antichi, doveva essere di carattere misto prima del prosciugamento, destinata a modificarsi notevolmente dopo di esso. Prima del prosciugamento, il paese si fondava essenzialmente su economia di carattere pastorale, con la presenza di qualche migliaio di pecore e di capre che si spostavano verso l'area collinosa per i pascoli e che quasi certamente entravano nei cicli di transumanza invernale verso la Puglia.

Ma la dipendenza vicaria da Luco dei Marsi, che aveva una popolazione molto più numerosa, è più volte ricordata: ancora il Marcone, ricomponendo memorie anteriori al 1850/1860, rammentava che l'impiego più redditizio dei Trasaccani era la raccolta di fascine che erano vendute ai Luchesi, i quali se ne servivano per la pesca nel Fucino, imbrigliando soprattutto le carpe nelle barriere lacustri di fascine o predisponendole nell'acqua perché le carpe vi depositavano le uova. Ma certo gli stessi Trasaccani dovevano, a loro volta, esercitare fruttuosamente la pesca in concorrenza con i loro avversari luchesi, e la esercitavano sia nel Fucino, sia in quel Lago di Trasacco, un grande stagno interno separato dal Fucino e del quale si è totalmente persa la memoria, anche per quanto riguarda la precisa ubicazione, celebre, tuttavia, per la sua pescosità e per la qualità del suo pesce. Il prosciugamento determina un nuovo status, con la formazione di ampi strati di bracciantato e con la destinazione al lavoro agricolo, nelle aziende del Torlonia, di molti paesani addetti alla pastorizia e alla raccolta di legna.

Questi dati sono indispensabili per comprendere lo spessore dell'esperimento museografico trasaccano, nel quale era possibile individuare proprio la precisa stratigrafia ergologica indicata lungo un arco di tempo che, negli elementi oggettuali, diveniva più denso di esempi e di dati a mano a mano che ci si avvicinava ai tempi nostri. Singolare restava, per esempio, una serie di reti da pesca che gli organizzatori facevano risalire all'epoca del lavoro piscatorio nel Fucino e che, tuttavia, potevano essere forse più recente testimonianza della pesca nella rete dei canali attuali. Le testimonianze assumevano indiscussa autenticità, invece, per tutta la notevole strumentazione pastorale, dai bastoni incisi a tutto l'apparato per la preparazione del formaggio, alle «forme» per i caci, ai grandi collari per i cani di custodia, quei collari che, per la presenza delle corone di punte erte, attestavano la quotidiana necessità di difendere pecore, uomini e gli stessi cani dagli assalti frequenti del lupo marsicano, presente abbondantemente fino ai principi del secolo sull'intero territorio. La vera e propria civiltà contadina prorompeva, invece, nelle sue varie fasi da strumenti ormai desueti, quali l'arcaico setaccio di cuoio usato per dividere il grano dalla pula e le impurità, alle bilance e stadere, fra le quali qualcuna portava ancora le antiche misure del Regno di Napoli, ai grandi gioghi per aratri trainati da buoi, poi soppiantati da primi aratri a motore a scoppia, alle vanghe, alle falci, falcetti, potatoi, utensili di taglio

vano, che ricordavano colture oggi sparite o modificate, quali la vigna o il grano. Ma forse gli oggetti che più facevano storia, nel senso di quella storia delle prepotenze subite dalla gente di qua, erano i cannocchiali e i corni dei guardiani dei Torlonia che scrutavano e difendevano con la violenza lo sterminato territorio acquisito a privata proprietà della famiglia romana dopo il prosciugamento: 14005 ettari di terreno agrario, suddiviso in 497 appezzamenti.

Purtroppo l'impegno del gruppo giovanile che organizzò la mostra trasaccana non ha lasciato tracce, ed è da ritenere che l'impresa, così densa di interessi e di significati e così funzionale, anche al di fuori di ogni precisa programmazione scientifica, non fu accompagnata da oneste e precise responsabilità politiche di chi reggeva la cosa pubblica. Né fu possibile realizzare, in quell'epoca, un catalogo della mostra, né ottenere locali per trasformarla in mostra permanente: le quali gravi deficienze possono essere sanate ancora oggi, se gli organi politici prendono coscienza della dimensione eccezionale che vanno assumendo in tutto il Paese manifestazioni del genere, atte a integrare, con la storia vivente e minore, la museografia ufficiale spesso estranea alle realtà quotidiane.

Alfonso M. di Nola